

---

*Protagonisti della politica nei ricordi di un ex-parlamentare.*

*La lezione di vita di Mario Scelba.*

*Il «centrista» Giuseppe Bettiol.*

*La gioconda ironia di Piero Bargellini.*

*Il bisogno d'assoluto dei fratelli Dossetti.*

---

## Mosaico

---

di Fabiano De Zan

Per me fu come un'illuminazione, una decina di anni fa. Dissi, nel corso di una conferenza: «Mi sono risvegliato dal sonno statalista». A qualcuno parve una metafora troppo ardita: ma proprio di un «lungo sonno» si era trattato. Ero sempre stato convinto che uno Stato ideale dovesse *orientare* lo sviluppo e, laddove l'iniziativa privata si discostasse dagli obiettivi prefissati, dovesse surrogarla. Il riferimento allo Stato ideale rendeva astratto e superfluo tutto il discorso, perché lo Stato ideale non esiste, mentre esiste lo Stato concreto, facile preda di oligarchie incontrollate, tendenzialmente portate a dilapidare le risorse.

Il mio risveglio fu amaro e mi rimandava principalmente a due ricordi: la controversia con lo Sturzo degli anni '50 e l'euforia nazionalizzatrice degli anni '60. Luigi Sturzo, come sappiamo, nel suo ultimo decennio di vita condusse una durissima battaglia contro gli enti di Stato che stavano ingigantendosi e contro l'assalto alle istituzioni da parte dei partiti.

Io e molti giovani del tempo contestavamo Sturzo: lo ritenevamo troppo influenzato dalla sua lunga esperienza americana. Consideravamo il liberismo puro un'eresia e gli enti di Stato, cui davano il sigillo Mattei e Fanfani, ci parevano il giusto contrappeso al prepotere degli oligopoli privati.

Nel '60 fui un sostenitore della nazionalizzazione dell'energia elettrica, convinto che tutti i servizi essenziali dovessero essere controllati o – quando il controllo non bastasse – gestiti direttamente dallo Stato. Discutevamo di «naturalismo» e «volontarismo» economico: il naturalismo (la spontanea regolazione dei processi economici) ci sembrava un inganno e il volontarismo (la volontà pubblica che guida l'economia) una garanzia.

Sbagliavamo, non tanto nell'esigere dai privati delle regole, ma nell'affidare allo Stato e solo allo Stato l'esercizio delle regole. Questa era stata la lungimiranza di Sturzo che noi non avevamo capito.

Eppure c'era in questa nostra illusione un'anima di verità. Oggi il riflusso liberista sembra aver preso tutti, senza distinzione politica, e sembra ridiventato attuale il motto di Thiers: «Enrichissez vous», quasi che l'accrescimento illimitato della ricchezza e l'accesso indiscriminato ai beni di consumo generino automaticamente uguaglianza di diritti e felicità. Dopo il fallimento dell'economia pianificata dell'Est assistiamo ad una sorta di orgogliosa rivalse del sistema occidentale, dimentico dei suoi limiti, e sempre più numerosi – anche in Italia – sono i predicatori della libertà economica assoluta: un mito del primo capitalismo che è stato definitivamente infranto dalle lotte sociali.

\* \* \*

### **Mario Scelba**

Vidi Mario Scelba (1901-1991) molte volte, ma più lungamente impressa mi è rimasta la sua immagine di giovane presidente del Consiglio nel giugno del 1954. Eravamo a Napoli al Congresso nazionale della Dc che provocò la prima (ed unica) alternativa di classe dirigente.

Il sindaco di Napoli, Achille Lauro, organizzò un ricevimento in onore dei delegati democristiani. Mario Scelba era al culmine della sua popolarità: quella sera fu impeccabile, affabile e ironico, signorile e sicuro di sé. Il monarchico Lauro si atteggiava a grande anfitrione, ma Scelba lo soverchiava. Si scambiarono frasi ufficiali di reciproca cortesia: mi parvero entrambi sinceri, anche se militavano su fronti opposti. Mi sorprese una maliziosa allusione di Scelba al populismo di Lauro. Fuori dal palazzo c'era una gran folla che plaudiva e Lauro lo considerava un omaggio personale.

Scelba era il rovescio del politico populista. Non amava (e forse non sapeva) arrangiare le folle: concreto e deciso, freddo quant'era necessario si scaldava solo quando erano in gioco ragioni ch'egli riteneva inderogabili. Discepolo di Sturzo, non aveva timore a proclamarsi un liberaldemocratico, precisando che i molti vuoti del liberalismo andavano riempiti con contenuti cristiani. Al congresso di Napoli del '62 assistetti – sulla sponda opposta alla sua – alla sua grande requisitoria contro la svolta a sinistra. Diffidava dei socialisti che riteneva demagoghi e privi di senso dello Stato. Si contrappose a Moro di cui non condivideva il linguaggio complesso e le elaboratissime analisi ch'erano esattamente l'opposto del suo linguaggio semplice e stringato.

M'avvidi, molto più tardi, ch'egli possedeva la linearità degli uomini migliori del Partito popolare di Sturzo. Della Democrazia cristiana aveva una concezione opposta a quella di Fanfani: accettava la dialettica interna, ma respingeva il cristallizzarsi delle correnti, il graduale ingigantirsi di un apparato che vedeva diventare una disumana macchina di potere.

Feci parte con lui, nei primi anni '70, di una delegazione inviata a Bonn a un convegno europeo di democratici cristiani. Scelba presiedeva la delegazione. Si consultò con noi prima del convegno. Io chiesi che nell'azione politica dei partiti d'ispirazione cristiana si potesse riconoscere una «diversità» dagli altri partiti: vano altrimenti sarebbe apparso il loro esistere. Scelba riprese questo e altri suggerimenti nell'incontro ufficiale conferendo al discorso il suo taglio inconfondibile di positività e di misura «laica».

Mi accadde di sedermi vicino a lui al Senato negli ultimi suoi anni, come facevo spesso con gli uomini ch'erano usciti di scena: provavo pena per

la loro solitudine e capivo quanto la politica è spietata. Scelba non aveva più avversari, ma non aveva più neppure amici. Era diventato solo ed era difficile sostenere con lui un lungo colloquio. Le sue frasi erano brevi, ma colpivano nel segno. Assisteva impotente all'inesorabile declinare di un mondo ch'era stato per lungo tempo il suo. Ma nessuna voce di commiserazione gli usciva. Del tutto estraneo gli era il patetico rimpianto di chi rincorre il tempo perduto. Prendeva atto che la politica era cambiata, come cambiano tutte le cose della vita, come cambiamo noi di fronte agli occhi degli uomini che un po' alla volta ci emarginano e ci estraniano.

Una stoica impassibilità mi pareva di cogliere nel vecchio Scelba: ed era anch'essa una lezione di vita.

\* \* \*

### **Giuseppe Bettiol**

Prima ancora di conoscerlo, provavo grande stima per il ministro Giuseppe Bettiol (1907-1982) e ancor più per il giurista che aveva lasciato un durevole segno in più generazioni di alunni all'ateneo di Padova: ma mi sentivo agli antipodi della sua visione politica. Bettiol era, per vocazione e per formazione culturale, un «centrista» e questo bastava a me, sostenitore acritico del centro-sinistra, per sentirmi sul versante opposto.

Dopo il congresso di Napoli del '62 i centristi cominciarono a chiamarsi «scelbiani», dal nome del loro maggiore rappresentante, e alla nostra immaginazione di giovani barricadieri essi apparivano un retaggio del passato destinato a infrangersi contro il nuovo che avanzava. Quante illusioni sono da allora cadute e quanto diverso è oggi il giudizio storico che si dà sugli «scelbiani» degli anni '60! Il loro rigore morale e la lucidità del loro pensiero politico messi a confronto con la spregiudicatezza e la foia di potere della maggior parte di coloro che li avversavano!

Più di tutti mi sorprese Bettiol quando lo conobbi al Senato: stridente nei giudizi ma scevro da ogni arroganza, tollerante e ironico fino al paradossale, colto e umile senza ostentazione. Sentiva prepotente il bisogno di rendere pubblico il suo pensiero e quel suo non saper tacere era la spia di un'anima trasparente. Fermissimo nell'ancorare il diritto positivo al diritto naturale, lo sentii dissentire da Bobbio, che pure stimava, ed esaltare la concordanza con Carnelutti.

Prediligeva i problemi di politica estera e il suo *handicap* fisico non lo tratteneva mai dal compiere lunghi viaggi in terre lontane. Quando tornava io lo assediavo, perché mi piaceva sentirlo raccontare. Non si sottraeva mai all'invito e forse se ne compiaceva. Aveva un linguaggio scintillante e una fantasia fervida unita ad un fine spirito di osservazione. Per natura era più incline a legiferare che a far politica. Forse per questo sapeva più di altri cogliere gli aspetti più paradossali della politica le sue incongruenze, la sua vana teatralità.

Il deterioramento del costume pubblico stimolava il suo spirito critico, ma non lo intristiva perché – diceva – le risorse dell'uomo sono inesauribili e tutto ad un certo punto si ricompono. Chi è pessimista è contro la speranza, perciò non è cristiano.

C'era un grande candore in questi giudizi e per questo soprattutto

lo amavo. Un episodio più d'ogni altro lo rivela. Un giorno al Senato Bettiol venne colpito da infarto. Ricoverato in un ospedale romano, scomparve per due mesi. Quando tornò, lo trovai smagrito ma florido d'aspetto e mi compiacqui con lui. Egli mi guardò con una mestizia che non gli conoscevo e si confidò: «Mi hanno imposto un grosso sacrificio: la sera devo limitarmi a bere un bicchiere di latte. Un giorno alla settimana, il giovedì, ho il permesso di mangiare ciò che voglio. Sai cosa mi succede? Passo la settimana aspettando con ansia che venga il giovedì».

Aveva una concezione severa della vita, anche se sapeva apprezzarne i lati più gioiosi. Era fondamentalmente un antilluminista e forse avversava in cuor suo la Rivoluzione francese, origine e fonte di tante eresie. Ebbi la chiara percezione della sua visione della vita quando un giorno mi disse: «Per sedici secoli siamo stati guidati da un sistema di valori che possiamo chiamare cristiano. Quel sistema discendeva dalla frase iniziale del Vangelo di Giovanni *In principio erat Verbum*: in principio era la Parola, la parola-pensiero, la parola-rivelazione che illumina e conforma gli atti dell'uomo. Poi un giorno qualcuno disse (ricordi l'inizio del *Faust*?): *An Anfang war die Tat*: in principio era l'Azione, l'azione fine a se stessa, che si giustifica autonomamente. Se badi bene, Hitler e Stalin sono nati da lì e anche molte delle aberrazioni del nostro secolo provengono da quella massima distorta».

\* \* \*

### **Piero Bargellini**

Ho sempre guardato con particolare interesse agli uomini di lettere che entravano nella politica attiva. Ne uscivano presto, in genere, non appena s'accorgevano che i due mondi erano quasi sempre inconciliabili. Quando un letterato (o un filosofo) entrava in Parlamento, io m'affrettavo a conoscerlo e poi, quando era possibile, a divenirgli amico. Mi fu particolarmente facile con Piero Bargellini (1899-1982). Era entrato in Parlamento sull'onda della popolarità acquisita quando, sindaco di Firenze, fronteggiò le drammatiche conseguenze della grande alluvione del 1966. Da tempo desideravo conoscere il fondatore della rivista *Frontespizio* che negli anni '30 aveva dato una voce non secondaria agli intellettuali cattolici.

Avevo adottato una sua bella antologia (*Centostelle*) nei miei primi anni d'insegnamento. E i suoi libri di storia dell'arte mi avevano fatto apprezzare la sua prosa fatta di rapidi e limpidi scorci, ricca di sapidità fiorentina.

M'accorsi subito, nei primi colloqui al Senato, che aveva scarso interesse per la politica. Ci riducemmo pertanto a parlare quasi sempre di letteratura e della sua città e ciò mi lusingava e mi diletta. Al Senato Bargellini era quasi sempre solo. La maggior parte dei parlamentari non ama (o addirittura disdegna) chi non parla tutto il giorno di intrighi politici. I letterati sono guardati a distanza, come intrusi.

Il luogo più frequente dei nostri incontri era il salone di lettura annesso alla biblioteca dov'era possibile star soli perché era quasi sempre deserto. Bargellini si illuminava quando io lo invitavo a parlare di Papini e Giuliotti, dei quali era stato a lungo privilegiato interlocutore. Gli uomini del *Frontespizio* si erano dispersi, ma egli manteneva saldi alcuni legami. Un giorno gli

chiesi: «Tu hai conosciuto Carlo Bo giovanissimo: com'era?». «Avevo intuito subito le sue doti. I suoi primi esercizi di critica sono apparsi sul *Frontespizio*. La "letteratura come vita" era più che una formula: caratterizzava il programma della nostra rivista e definiva un metodo di indagine critica che andava oltre Croce».

Tra i contemporanei Bargellini prediligeva due personaggi: Nicola Lisi nella letteratura e Ottone Rosai nella pittura. Non a caso due fiorentini che non appartenevano a nessuna scuola e sapevano dare un tono incantato alla realtà quotidiana.

La conversazione di Bargellini era punteggiata di gioconda ironia. Guardava le persone e le cose che lo circondavano con occhi di bontà. I due santi di cui era stato biografo (San Bernardino da Siena e Sant'Antonino di Firenze) gli avevano impresso una religiosità non problematica, propria di chi – una volta accettata la fede – non si ostina a chiedere alla fede quello che si chiede alla razionalità della filosofia.

Non vidi Bargellini per qualche tempo quando uscì dal Parlamento. Sentii che mi mancava soprattutto la sua cristiana letizia, la sua capacità di assaporare i doni della vita. Lo incontrai un giorno all'ingresso della Camera, il volto ilare che gli conoscevo e un aspetto sorprendentemente giovane. Mi compiacqui della buona salute che dimostrava, pur avendo superato la soglia degli ottant'anni. Stava ultimando – mi disse – una grande biografia dei Medici e non aveva tempo di pensare alla vecchiaia. Mi rinnovò l'invito che più volte m'aveva rivolto: «Vieni a trovarmi a Firenze. Via delle Pinzochere, ricorda». Un nome ch'era impossibile dimenticare. Mi proposi d'andarci, finalmente, quando mi giunse – brusca, inattesa, com'è delle tante ironie della vita – la notizia della sua scomparsa.

Ci andai qualche anno dopo – era una sera di maggio – in via delle Pinzochere, ma non osai bussare alla porta della sua casa. Ero con mio figlio e a lui confessai il mio dolore per essere mancato all'appuntamento e rivelai quant'era rimasto della sua anima dentro di me. Provai un sussulto (di sorpresa, di gratitudine, di conforto?) quando lessi sull'insegna di una strada attigua: «Via Piero Bargellini».

\* \* \*

### ***I fratelli Dossetti***

Ho parlato una sola volta con Giuseppe Dossetti, l'uomo passato come una meteora sul palcoscenico della politica. Fu, credo, nel 1946 a Brescia. Egli era il fondatore e il dirigente nazionale della Spes (l'ufficio studi propaganda e stampa della Dc) di cui io ero il dirigente provinciale. Mi colpì, nel discorso che tenne in pubblico, la complessità del suo periodare, fitto di proposizioni subordinate da cui traluceva lo straordinario rigore logico del suo pensiero. Nella conversazione privata andava subito al nocciolo delle questioni, concreto e preciso come un orologio. Mi parve il rovescio dell'uomo problematico, che non riesce a nascondere le sue inquietudini e le trasmette ai suoi interlocutori.

Noi giovani democristiani divenimmo quasi tutti "dossettiani", il che significava non tanto un rapporto privilegiato con l'uomo Dossetti, quanto un comune sentire le ragioni della vita e della politica. A differenza di quelle

che poi sarebbero state le correnti del partito, il pensiero di Dossetti rifletteva non solo un progetto politico ma una visione esistenziale, il senso della presenza dell'uomo su questa terra.

Al congresso di Venezia (1949) molti di noi portarono i voti alla sua lista, pur sapendo che sarebbe uscito sconfitto. Ci affascinava il suo discorso del "terzo tempo": dopo il tempo della liberazione e il tempo della ricostruzione, doveva cominciare il tempo delle riforme, della costruzione di uno Stato che non assomigliasse né allo Stato borghese liberale che si era consegnato al fascismo, né allo Stato onnivoro dei Paesi comunisti. De Gasperi – un cattolico liberale di rigidi principi ma politicamente pragmatico – non credeva alle palingenesi e si limitò a chiedere a Dossetti e ai suoi amici di «mettersi alla stanga». Alla "stanga" Dossetti ci andò per due anni, solo il tempo di accorgersi che la politica seguiva altre vie da quelle da lui disegnate. Il suo bisogno di assoluto non corrispondeva alla relatività della politica e doveva trovare sbocco più tardi in una scelta religiosa di vita.

Fu un dramma per molti di noi la sua uscita dalla politica attiva. Aprimmo un dibattito sul settimanale della Dc: «Ha fatto bene Dossetti a uscire o Fanfani a rimanere?». Le risposte non furono univoche, ma prevalse il giudizio salomonico di Laura Bianchini che era una fervente dossettiana: «Le due scelte non si possono confrontare perché corrispondono a due temperamenti diversi». Ma il temperamento può spiegare la crisi esistenziale, non le ragioni della crisi politica. Quelle ragioni ci apparvero più chiare dopo, quando ci accorgemmo che il "terzo tempo" tardava a venire e lo Stato si ingigantiva e si incancreniva.

Mi fu facile, nella IV legislatura, diventare amico del deputato Ermanno Dossetti di Reggio Emilia, fratello minore di Giuseppe. Ancora più riservato e intransigente del fratello, chiedeva anch'egli alla politica molto di più di quello che essa poteva dare. Quando s'accorse che essa non s'accordava con le sue inclinazioni più profonde, l'abbandonò senza rimpianto.

Nel corso di quella sua unica legislatura mi sentii molte volte solidale con lui, al punto che su ogni questione importante concordavamo insieme il nostro atteggiamento. Ermanno aveva un rigido senso della libertà di coscienza del parlamentare la quale scavalca, quand'è necessario, le ragioni stesse della disciplina di partito. Un episodio – rimpicciolito dal tempo ma non sfocato nella mia memoria – lo dipinge.

Le elezioni presidenziali del 1964 furono contrassegnate dal duello tra il candidato ufficiale della Dc, Giovanni Leone, e il "ribelle" Amintore Fanfani. Dossetti e io decidemmo di votare sempre in sintonia. Fino alla settima votazione ci attenemmo alla indicazione del partito, mentre continuavano ad aumentare i voti dei dissidenti. Un giorno sul quotidiano *L'Italia* di Milano comparve un articolo di mons. G.B. Guzzetti in cui si sosteneva, neppure troppo velatamente, che in una votazione così importante, l'indisciplina per un cattolico corrispondeva a un peccato mortale. Il giorno dopo trovammo nelle nostre caselle postali una copia di quell'articolo. Era stata un'iniziativa dell'onorevole Elsa Conci, segretaria del gruppo parlamentare, che riteneva in tal modo di far rientrare la dissidenza. Mi consultai con Ermanno Dossetti e concordemente ritenemmo un'indebita ingerenza l'articolo e una sopraffazione l'atto dell'on. Conci. Lapidariamente Dossetti disse: «Adesso in coscienza possiamo votare Fanfani».

Di mano in mano che il centro-sinistra s'impantanava nei giochi di

potere, più rovente si faceva la critica di Ermanno Dossetti. Giudicava irriducibile la politica e sognava il ritorno alla presidenza della sua scuola. «Qui non mi sento libero – diceva – né mi posso ridurre ad essere solo un testimone o un contestatore». La sua decisione di non ripresentarsi alle elezioni del '68 non fu minimamente influenzata dal fratello: fu una decisione autonoma e meditata che non mi meravigliò.

Mi meravigliò, invece, che nei cinque anni del nostro sodalizio non mi parlasse quasi mai del fratello e anzi chiudesse subito il discorso quando lo sollecitavo. Si limitava a dirmi che il distacco dalla politica di don Giuseppe era totale, che altri problemi ora davano un senso alla sua vita. Il riserbo di Ermanno non era casuale: anch'esso nasceva, come tutti i suoi atteggiamenti, dall'alto rispetto ch'egli aveva per la coscienza di ciascuno: scrigno segreto dove si agitano i nostri impulsi, spesso incomunicabili, dei quali dobbiamo rendere conto soltanto all'Eterno.